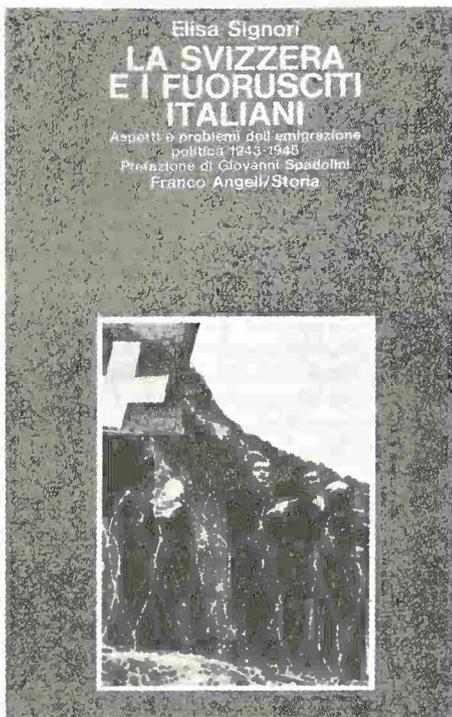


## La Svizzera e i fuorusciti italiani



La tolleranza e l'ospitalità non sono virtù molto diffuse, soprattutto quando i potenziali beneficiari sono uomini costretti ad abbandonare il proprio paese per non abdicare ai principi di libertà e di democrazia sui quali si fonda ogni convivenza civile. Ci sono però sempre stati paesi che ai fuorusciti politici hanno aperto generosamente le porte, offrendo loro non soltanto una via di scampo, ma consentendo anche di continuare, seppure in modo più discreto, la loro militanza. Uno di questi paesi è stata la Svizzera che fra gli ultimi mesi del '43 e la primavera del '45 — nel periodo più terribile della seconda guerra mondiale — accolse entro i suoi confini circa quarantamila italiani, salvandoli dalle persecuzioni del fascismo. È ora possibile leggere la loro storia in un bel libro di Elisa Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, edito a Milano da Franco Angeli, nella collana dell'Istituto lombardo per la Storia del movimento di liberazione in Italia, con una prefazione di Giovanni Spadolini.

Il lavoro di Elisa Signori si inserisce in un robusto filone di studi sui rapporti italo-ticinesi che, nella loro matrice politico-intellettuale, risalgono almeno a Carlo Cattaneo. Ma per limitarci ad un periodo a noi più vicino, non si possono dimenticare la bella ricerca di Renata Brogini su *I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio «Libertà»*, il fecondo lavoro di due memorialisti come Antonio Bolzani e Guido Bustelli, le importanti ricerche di Giuseppe Martinola e di Mauro Cerutti, nonché la figura di Pino Bernasconi che tanta parte ebbe nella vita culturale degli anni studiati da Elisa Signori.

Diciamo subito che l'emigrazione politica di questi anni assunse caratteristiche del tutto particolari, e non aveva nulla a che vedere con l'esperienza ottocentesca delle emigrazioni permanenti accompagnate dal tentativo, spesso riuscito, di diffondere nel paese ospite organizzazioni e ideologie che non

avevano patria proprio perché erano destinate, almeno nelle intenzioni dei loro militanti, a cambiare il mondo.

Durante la seconda guerra mondiale le cose andarono diversamente. A vent'anni di distanza dalla marcia su Roma le crepe del regime si allargavano a vista d'occhio. La guerra aveva creato un clima in cui le basi dell'antifascismo si andavano allargando fino a sfociare nella Resistenza che aveva, come contraltare, la più feroce Repubblica di Salò. I tempi della caduta del fascismo si acceleravano, e i fuorusciti avevano la sensazione che in pochi mesi, forse meno, sarebbe stata restaurata la democrazia. Non si trattava dunque di iniziare un lungo viaggio nel deserto per preparare tempi migliori. Si trattava invece di prepararsi ai compiti del dopoguerra ed alla ricostruzione politica, morale e materiale del paese. Era proprio questa la specificità che caratterizzò il fuoruscitismo italiano negli anni dal '43 al '45, e che giustifica la composita fisionomia sociale delle migliaia di profughi che trovarono asilo entro le frontiere svizzere.

Tra quei quarantamila italiani vi erano intere famiglie di perseguitati dalla legislazione razziale, militari sbandati, giovani renitenti alla leva della Repubblica di Salò, partigiani miracolosamente sfuggiti ai rastrellamenti nelle zone di confine, nonché un gruppo consistente di figure di primo piano del regime fascista che non volevano comprometersi con la repubblica sociale ed un buon numero di futuri quadri dirigenti dei partiti democratici italiani. Circondata da un'Europa in fiamme la Svizzera non poteva lasciare mano libera ai rifugiati. I problemi alimentari ed organizzativi, resi acuti dal prolungarsi del conflitto, furono complicati dall'arrivo di una ondata di persone alle quali bisognava provvedere quasi dall'oggi al domani. Ma non c'erano solo i problemi materiali. I rapporti con le autorità centrali e locali, con i rappresentanti diplomatici italiani, l'atteggiamento dell'opinione pubblica di fronte ai profughi, i limiti concessi alla loro azione politica e la ripresa di un dibattito che doveva rieducare alla democrazia furono i risvolti principali di quella breve ma intensa esperienza in terra elvetica che Elisa Signori ricostruisce con molta finezza, mettendo a frutto una lunga ricerca in archivi pubblici e pri-

vati, e i ricordi personali dei sopravvissuti che ha potuto incontrare.

In questo gruppo eterogeneo spiccavano, come si è già accennato, per il loro numero e per la loro autorevolezza, figure di diversa estrazione. Liberali come Tommaso Gallarati Scotti e Luigi Einaudi (che pochi anni più tardi, nel 1948, sarebbe diventato presidente della Repubblica italiana); democratici cristiani come Piero Malvestiti; comunisti come Umberto Terracini (uno dei fondatori del partito nel 1921); azionisti come Egidio Reale e Adolfo Tino; socialisti come Ignazio Silone e Antonio Greppi trovarono in Svizzera il clima propizio per riaprire, alla luce del sole, un dialogo che il fascismo aveva soffocato.

Ma in terra elvetica non si incontrarono solo gli esponenti dei partiti *tradizionali* che avevano a cuore le sorti dell'Italia ma non si preoccupavano gran che dei loro vicini. C'era anche una sparuta pattuglia di federalisti che avevano individuato nell'unificazione europea il mezzo per scongiurare altre guerre fratricide. Fra essi c'erano Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Ursula Hirschmann reduci dal confino di Ventotene. In una recente intervista Altiero Spinelli ha spiegato le ragioni della sua «fuga» in Svizzera nel 1943. «Non sono 'fuggito', ha risposto Spinelli alla sua giovane interlocutrice. Il 28 agosto a conclusione del congresso di fondazione del MFE, abbiamo deciso che era necessario prender contatto con i federalisti che 'certamente' dovevano esistere anche negli altri paesi. Io e Rossi abbiamo avuto l'incarico di andarci a 'scoprire', poiché era difficile pensare a preparare un'azione federalista solo in Italia. Perciò io, Ursula Hirschmann e Ernesto Rossi siamo andati in Svizzera verso la metà di settembre 1943, nel flusso dei rifugiati, ma in realtà come 'missionari' del MFE». (Sonia Schmidt, intervista con Altiero Spinelli, pubblicata in appendice al *Manifesto di Ventotene*, Napoli, Guida, 1982, p. 179). La «fuga» in Svizzera non era stata dunque dettata dalla vicinanza del confine elvetico ma dal fatto, ben più importante, che altri avevano dovuto necessariamente pensare al problema dell'unione dei popoli europei, e che era assai probabile incontrarli in quello che era diventato il crocevia degli esuli di tutta Europa.

Giovanni Vigo

## Problemi linguistici nel mondo alpino. Ticino-Grigioni-Italia,

a cura di Renato Martinoni e Vittorio F. Raschèr, Liguori Editore, Napoli 1983, pp. 224 [«Romanica Neapolitana», n. 12].

Per festeggiare Konrad Huber, per trentun anni docente di Filologia romanza all'Università di Zurigo, amici e allievi organizzavano nell'adatta cornice di Robie, il 4-5 luglio 1981, un piccolo ma vivace Convegno di studi su temi di dialettologia e storia linguistica alpina. Per i tipi di Liguori ne sono ora usciti gli Atti: un bel volume che raccoglie sedici contributi di diversi autori, preceduti da premesse di R. Martinoni e di A. Varvaro (due fra i patrocinatori del presente volume) e da una

bibliografia degli scritti di K. Huber a cura di R. Martinoni, e seguiti da ben 23 preziose pagine di minuziosi indici, degli autori, dei nomi, dei luoghi e delle voci citate.

Hanno contribuito al volume, oltre a nomi internazionalmente noti come G. Francesco, C. Grassi, G. B. Pellegrini, M. Pfister e lo stesso Varvaro (il che equivale a citare alcuni dei principali competenti di dialettologia alpina e di storia linguistica italo-romanza), un folto gruppo di studiosi che sono stati allievi